

Il vescovo

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Cesare Marchetti

IL VESCOVO

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Cesare Marchetti
Tutti i diritti riservati

Eravamo giunti, dopo un freddo inverno, alla domenica delle Palme. Nella parrocchia di sant'Andrea di una media città del nord Italia, si celebrava la benedizione degli Ulivi e delle piccole palme artificiali di vimini fatte per i bambini.

Alle dieci, mezz'ora prima della cerimonia, la chiesa era già colma di gente: luci elettriche e candele brillavano in prossimità degli altari; ciononostante la navata centrale e unica rimaneva nella semioscurità, perché dalle piccole vetrate non penetrava molta luce.

Il parroco Don Enrico Ralli guardava compiaciuto la folla che riempiva la sua chiesa e gli pareva che tutti i volti, vecchi, giovani, maschili e femminili, lo fissassero con devozione, aspettando da lui la buona parola. Al momento della benedizione tutti si accostarono all'altare maggiore alzando ulivi e palme. Don Enrico pronunciò le preghiere di rito e asperse di acqua santa quelli più vicini. Il coro femminile cantava e recitava il canone una monachella.

Vi erano tanti bei volti in quel coro, nobili profili, occhi gioiosi pieni di speranza e appassionati di giovani donne, la cui devozione spesso poteva confondersi col desiderio di donarsi e di aprirsi a una nuova vita. A Don Enrico ciò non sfuggiva. Era giovane e prete da pochi anni, la sua vocazione era ancora forte, ma non riusciva sempre a contenere l'attrazione che provava verso l'altro sesso.

Del resto alle conquiste nel campo femminile l'aiutava il suo aspetto fisico: alto, atletico, il volto virile con lineamenti duri, ma che potevano ad un tratto addolcirsi in un sorriso, gli occhi neri, profondi, scrutatori, il portamento e lo sguardo autorevoli.

Sulle anime semplici e su tante donne quindi esercitava una specie di fascino ipnotico.

Non gli era stato dunque difficile avere delle relazioni occasionali con qualche parrocchiana compiacente, ma sceglieva le partner tra donne mature, che avrebbero saputo tacere, tenere nascosto il rapporto col bel prete e non se la sarebbero presa alla fine della relazione, perché una cosa egli soprattutto temeva: lo scandalo. Don Enrico capiva bene l'animo femminile, sapeva di avere un bell'aspetto, una personalità, che oltre all'autorevolezza trasmetteva una sorta di aura spirituale, qualità che colpivano soprattutto le donne deluse da precedenti rapporti. Tuttavia curava che nella relazione non nascesse qualcosa di sentimentale.

“I sentimenti no!” si diceva “sono pericolosi e legano. Appena li vedrò nascere, li stroncherò immediatamente” e quindi le *storie* con le donne finivano molto presto e all'inizio del rapporto avvertiva le sue partner: «Con me niente sentimentalismi! Io non provo sentimenti per voi e voi non dovete provarli per me! Oggi stiamo insieme perché ci piace, domani ci lasceremo senza tante recriminazioni quando non ci piacerà più!»

Erano rapporti, almeno per lui, essenzialmente fisici; lui conveniva, infatti, che fossero molto utili per calmare l'impulso sessuale, così con una maggiore serenità poteva dedicarsi al suo servizio sacerdotale.

Don Enrico teneva molto a figurare come un sacerdote probo, perché la sua massima aspirazione era fare carriera nelle gerarchie ecclesiastiche. Tutti gli riconoscevano una notevole preparazione teologica, una grande facilità oratoria, una personalità autorevole e a tratti anche aperta e bonaria, che gli dava una buona comunicativa.

Venne il momento dell'Eucarestia; allora Don Enrico si spinse in avanti col diacono, che doveva aiutarlo e in mano teneva il calice pieno di ostie. A lui piaceva distribuire la Comunione: gli pa-

reva di donare qualcosa a tutte quelle anime che a lui accorrevano e si sentiva investito di un certo magico potere.

Vi era una bella parrocchiana, che si chiamava Marzia; lui da tempo l'aveva notata: devota, timorosa, giovane di una ventina d'anni, che lo guardava con ammirazione e pendeva dalle sue labbra durante le prediche. Anche quella mattina lei si avvicinava per ricevere l'ostia e a un certo punto a Don Enrico parve che nella folla vi fosse solo lei. Sembrava che gli sorrisse con aria gaia e gli comunicasse una intima gioia nel cuore. Si accostò e aprì la bocca e lui le pose l'ostia sulla lingua. Sul momento certo scomparve nella testa di Don Enrico l'esatta cognizione di ciò che stava facendo: nel vedere le labbra carnose, i begli occhi azzurri e i fluenti capelli della ragazza non poté fare a meno di pensare alla bellezza mortale di quelle forme e non poté reprimere un impulso di desiderio nel suo cuore.

Poi, quando ebbe finito di somministrare le ostie sacramentali, iniziò le preghiere di fine messa e accomiatò i fedeli benedicondoli. Guardò negli occhi Marzia, che era sulle panche di prima fila, poi rientrò in sacrestia. Si spogliò dei paramenti sacri e si diresse a piedi verso la canonica. Attraversò il piccolo giardino davanti all'ingresso. Era illuminato dal bel sole della primavera incipiente e tanti fiori novelli occhieggiavano nelle aiuole. Una vita nuova sembrava invadere la natura e anche il suo cuore.

Entrò nella canonica e raggiunse il suo studio. Dalla cucina giungeva un odore di buon cibo: Gianna, sua madre vedova che viveva con lui, gli stava preparando un buon pranzetto.

Don Enrico non disdegnava quegli agi borghesi, anche se era convinto che nuocevano alla vita di un sacerdote, il quale doveva essere parco e dare alla sua presenza un aspetto ieratico, che certo un'incipiente pancetta avrebbe offuscato; ma poi alzava le spalle e si ripeteva: "*Semel in un anno licet insanire...*".

Il suo studio era grande, ma la disposizione dei mobili donava a esso un aspetto austero e raccolto.

Sulle parete di fronte all'entrata era appoggiata una libreria colma di libri sacri e riviste religiose; davanti a questa stava un grande scrittoio di noce, lavorato con merletti e trafori. Al suo centro campeggiava un portapenne e una cartella piatta di cuoio, nella quale erano riposti i documenti più recenti da consultare. A lato della scrivania, ma più vicino alla parete laterale, era posto un inginocchiatoio e sulla parete stessa era affisso un grande crocifisso.

Don Enrico si sedette allo scrittoio e si mise a riflettere aspettando che la madre lo chiamasse per il pranzo. Non si sentiva perfettamente tranquillo: aveva sempre dinanzi agli occhi l'immagine di Marzia e sapeva che ciò non era bene. Doveva cacciare quell'immagine e i cattivi pensieri che essa suscitava. Si alzò, prese un libro di preghiere e andò verso l'inginocchiatoio; erano le solite e vecchie preghiere, le sapeva quasi a memoria e si mise a recitarle, sperando che ciò servisse ad allontanare l'immagine. Era distratto: leggeva, ma non capiva cosa stesse leggendo, pensava sempre a Marzia. Se la ricordava sin dai primi tempi che era stato inviato in quella parrocchia; allora era poco più di una bambina, un'adolescente bella con dei lineamenti stupendi e adesso era sbocciata a donna, una giovane donna pronta a essere raccolta dal primo che ne avesse avuto l'iniziativa.

Chissà, pensava, se Marzia aveva un fidanzato... e inconsapevolmente respingeva l'idea. No, non gli pareva di averla vista sola in compagnia di un ragazzo. Allontanò bruscamente quei pensieri, cominciava a esserne infastidito e richiamò alla mente le cose che avrebbe dovuto fare in quel pomeriggio di festa: doveva fare qualche predicozza ai ragazzi dell'oratorio, ascoltare e istruire gli insegnanti di catechismo che sarebbero venuti a salutarlo e infine avrebbe dovuto celebrare la messa della sera.

La madre, una donna sui settant'anni magra e alta, venne a chiamarlo: «Enrico, il pranzo è pronto!»

Don Enrico raggiunse la sala da pranzo dove amava mangiare nei giorni di festa, anche se non aveva nessun ospite.

Come previsto il pranzo era buono e abbondante e alla fine il Reverendo bevve anche un bicchierotto di vino in più: era così squisito quel vino regalatogli da un solerte parrocciano!

Alzatosi dal tavolo si sentì sazio e anche un po' brillo. Si ritirò nello studio. Qui si sedette sulla poltroncina di fronte allo scrittoio destinata ad accogliere i suoi visitatori.

Si appisolò un poco e nel dormiveglia rispuntò l'immagine di Marzia; forse era lo stato di benessere del suo corpo a richiamarla. Sul momento non era neanche in grado di respingerla, anzi si abbandonò all'attrazione che provava per lei. Gli ormoni maschili eccitavano i suoi sensi e si ritrovò il membro maschile inturgidito. La voluttà faceva tremare le sue viscere.

Di fronte a Marzia provava un eccitamento del tutto diverso da quello provato nei confronti delle altre donne con le quali aveva avuto fuggevoli rapporti: la differenza consisteva nel fatto che di quella ragazza si era innamorato.

Cercò di allontanare la potente voglia che lo imporessava dicendosi: "Basta! Queste immagini mi fanno eccitare come un ragazzino! Voglie indegne per un sacerdote!"

Voleva inginocchiarsi, chiedere perdono, ma in fondo qualcosa lo tratteneva, una voce interna e malefica gli ripeteva: "Sei un uomo giovane a cui piace una donna e cosa c'è di male se tu la desideri? Perché il tuo ministero di prete dovrebbe impedire un tale amore? Le due cose sono così inconciliabili?"

Erano tutte domande lecite, però il giuramento che aveva fatto, quando era stato ordinato, le raccomandazioni dei superiori richiamavano continuamente il dovere della castità.

E a questo lui doveva obbedire, ma...in fondo, si ripeteva, basta non dare scandalo.

La madre Gianna venne a interrompere questi pensieri: «Enrico, sono arrivati i catechisti!»

Don Enrico si ricompose: andò nella toilette, si aggiustò l'abito talare e si rinfrescò la faccia, poi andò a riceverli. A essi parlò nei soliti termini, mostrando il suo volto austero e riaffermando i conosciuti rigidi principi.

A sera, dopo cena, Gianna, che era una donna devota con una fede semplice e tradizionale, radunò nella sala quattro o cinque parrocchiane anziane per recitare il Rosario. Chiamò il figlio per guidarlo.

Don Enrico obbedì all'invito della madre e si mise a recitare il rosario, ma lo faceva meccanicamente, senza seguire bene quelle preghiere, ripetute tante volte.

Il suo pensiero vagava all'esterno: vi era lì il giardino profumato e più lontano le case della cittadina illuminate, dove abitavano tanti giovani e Marzia.

“Cosa starà facendo ora?” gli venne da chiedersi.

Venne la Pasqua, con tutti i suoi riti, che Don Enrico eseguì con la sua solita solerzia e precisione. Vestito dei più bei paramenti sacri emanava dall'altare una certa aura spirituale. Il suo aspetto ieratico, il volto severo ma non truce, la pronuncia esatta e le sue prediche così significative ricche di riferimenti alle sacre scritture davano di lui veramente un'immagine di sacro pastore. Anche dalle vicine parrocchie giungevano altri fedeli per assistere alle sue messe.

Marzia non se ne perdeva una, era sempre lì ad ammirarlo coi suoi occhi sgranati, cosa che a Don Enrico non poteva sfuggire.

Un giorno il vescovo monsignor Luigi lo mandò a chiamare.

«Don Enrico» gli disse «noi siamo contenti del tuo operato; tutti i tuoi parrocchiani e anche altri fedeli hanno una gran stima

di te e noi dobbiamo tener conto dell'opinione dei nostri fedeli. Tu sai che la Rai trasmette la domenica la santa messa nelle chiese d'Italia. Io ho ricevuto l'invito della Rai stessa, passato dalla Santa Sede, di mettere a disposizione il nostro vecchio duomo medievale per trasmettere la messa una delle prossime domeniche. Fra i tanti sacerdoti che ho a disposizione, mi sembra che tu sia il più adatto a celebrare messa ripreso dalla televisione...»

«Io prego sua Eccellenza di non essere troppo generoso nei miei confronti... ce ne sono tanti altri più adatti me» disse Don Enrico alzando le mani, come per schermirsi, ma in cuor suo era lusingato da una simile proposta.

«No, no» replicò il vescovo «adesso non essere troppo umile, anche se io dico sempre ai miei parroci di predicare l'umiltà. Tu hai tutto per far riuscire bene la ripresa. Hai un bel fisico, sei alto e fotogenico, il tuo volto è serio ma anche dolce e i tuoi gesti sono ben controllati e così simbolici durante la celebrazione della messa. Adesso darò ordini a Don Renzo, prevosto del Duomo, perché si metta in contatto con te. Parla con lui e insieme organizzate la ripresa.»

La decisione del vescovo, è inutile dire che gonfiò il petto di Don Enrico, ma questa manifestazione di vanità gli dava anche un po' fastidio. Non gli piaceva essere vanitoso, tuttavia non poteva fare a meno di gloriarsi della proposta vescovile, perché nei suoi combattimenti vinceva frequentemente il peccato. Però, tutto sommato, era ancora cosa buona che nel suo animo nascesse dei combattimenti.

Don Renzo era un sacerdote di sessant'anni, non troppo alto e un po' pingue; era da tutti stimato come un uomo di grande fede. Non era abile nel predicare, ma aveva una cultura religiosa molto profonda. Conosceva e aveva sentito molte lodi su Don Enrico e quando l'incontrò ebbe subito *de visu* l'impressione di essere di fronte a un prete energico, giovane, una specie di *defensor fidei*.

Non disapprovava così la scelta del vescovo e si guardava bene dal covare un sentimento d'invidia nei confronti del confratello, ma era nascosto nella sua natura, come nella natura di ogni uomo.

Il rapporto tra i due sacerdoti fu molto proficuo. Don Renzo era calmo e ponderato e mise a disposizione la sua profonda conoscenza delle sacre scritture. Invitò Don Enrico a presentargli una bozza della predica che avrebbe dovuto fare durante la celebrazione della messa televisiva, molto impegnativa, perché riguardava l'episodio evangelico della resurrezione di Lazzaro.

Don Enrico lì per lì ne fu quasi infastidito e si chiedeva: "Ma come?! Non ha fiducia in me? Chi crede che io sia?"

Arrivato in canonica comunicò alla madre la lieta novella. La signora Gianna ne fu entusiasta. Il suo unico figliolo ripreso in televisione mentre celebrava la messa! Così potevano vederlo tutti in Italia. Cosa c'era di più soddisfacente? E subito fece sapere la notizia a tutti i parenti e a tutte le parrocchiane, le quali erano un po' innamorate di quel giovane prete, serio, istruito e anche bello.

Don Enrico si mise a preparare una predica che cogliesse bene il significato di quel brano evangelico veramente fondamentale, ma che allo stesso tempo non fosse così lunga da aumentare la durata della trasmissione. La mostrò a Don Renzo, il quale non corresse e non aggiunse nulla e anzi ritenne giusto commentare: «Fratello Enrico, non ho proprio nulla da aggiungere alla tua predica, è ottima. Comunque a ben vedere qualche puntualizzazione andrebbe aggiunta, ma lasciamo perdere! Io te l'avevo chiesta in visione, ma non era per una mancanza di fiducia nei tuoi confronti, è perché io sono un pedante e mi illudo che i miei scritti sulle scritture siano migliori di quelli degli altri, ma non è così e commetto un peccato di superbia nel pensarlo.»